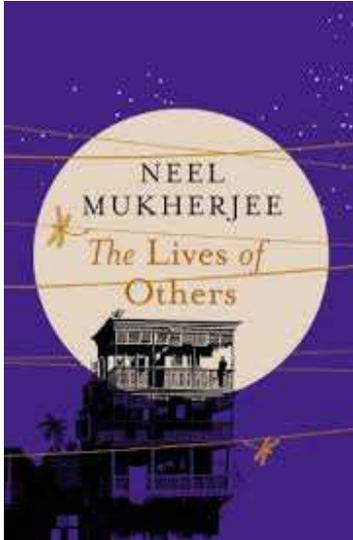




The Lives of Others

Neel Mukherjee

London, Chatto & Windus, 2014, pp. 537



Recensione di Ilaria Rigoli¹

The Lives of Others è la seconda prova letteraria di questo giovane romanziere bengalese, dopo *Past Continuous* (pubblicato nel Regno Unito come *A Life Apart*). Anche questo secondo romanzo, certamente dalle ambizioni maggiori rispetto alla prova di debutto dell'autore, si presenta come un'esplorazione non tanto dell'identità indiana in generale, quanto di una delle sue specifiche varianti regionali, quella bengalese e in particolare dell'agiata borghesia di Calcutta. Il romanzo si propone infatti dichiaratamente di analizzare le dinamiche e i meccanismi spesso torbidi e complessi della vita familiare di questa classe sociale, prendendo come campione rappresentativo i Ghosh, una facoltosa famiglia allargata che ha costruito la propria fortuna sull'imprenditoria delle fabbriche di carta, avviata dal capostipite Prafullanath, un vero e proprio *self-made man*. Al racconto della vita quotidiana passata e presente della famiglia Ghosh e delle esistenze individuali dei suoi vari membri l'autore affianca inoltre la narrazione in prima persona, sotto forma di lettere indirizzate a una zia, delle vicende personali di Supratik, uno degli eredi dell'ultima generazione dei Ghosh, il quale, insofferente alla vita piccolo borghese e ipocrita del suo gruppo sociale, si allontana da casa per unirsi a un gruppo di attivisti politici di sinistra (gli esponenti del movimento Naxalita, attivo nella seconda metà degli anni '60).

È quasi inevitabile, quindi, che entrambi i filoni narrativi incrocino le ormai classiche tematiche della narrativa indiana contemporanea, in particolare il rapporto con la storia e con l'eredità dell'impero coloniale inglese. Questo secondo nodo tematico, particolarmente spinoso nel contesto indiano e quindi sovente affrontato nelle opere letterarie del Subcontinente, è tanto più centrale in quanto proprio la classe media intellettuale di Calcutta ha dovuto e deve tuttora fare i conti con le proprie responsabilità e la propria complicità con il sistema di dominazione coloniale inglese, del quale ha ereditato nei fatti (anche inconsciamente) molti aspetti, pur distanziandosene a parole:

¹ Ilaria Rigoli, Ph.D. in Anglofonia presso l'Università di Verona, si occupa di letteratura postcoloniale, con particolare riferimento alla narrativa indiana in inglese. I suoi attuali interessi di ricerca includono i rapporti tra storiografia e letteratura, la narrativa indiana contemporanea e la riflessione sull'eredità del colonialismo nella letteratura indiana.



All the so-called reforms brought in by the government in the twenty-one years of Independence (...) had not improved the condition of the munish one whit. The actors had changed, the play remained the same. The great magnetism was still at work: power spoke to and connected only with power (215).

Le vicende della famiglia Ghosh incrociano quindi alcune delle vicende centrali della storia indiana in uno dei suoi centri politici principali, la città di Calcutta: sebbene non se ne parli mai direttamente, la vita dei Ghosh è continuamente condizionata, spesso loro malgrado, dal rimbombo della storia che scorre fuori dalle porte della grande casa di famiglia: l'indipendenza, le lotte di Gandhi e Nehru, la Partition, le guerre mondiali, la grande carestia del '43, le rivolte popolari degli anni '60.

La ricca prosa di Mukherjee, forse a tratti un po' verbosa, si presenta nella forma di un lineare inglese quasi standard. Mancano evidentemente tutte le sperimentazioni linguistiche e le ibridazioni nei quali si cimentano altri autori conterranei di Mukherjee, anche se il 'tono' della lingua in effetti rispecchia le sonorità di un inglese certamente non di matrice britannica. Notevole è anche la capacità di cambiare registro e stile quando l'autore si serve dell'io narrante di Supratik rispetto a quando si occupa delle vicende della famiglia, raccontate da un narratore esterno e quasi neutrale. Di fatto, però, la sperimentazione linguistica non sembra essere uno dei principali interessi letterari dell'autore, che del resto appartiene a una generazione e a una classe sociale per le quali il rapporto con la lingua inglese rappresenta solo parzialmente un problema di definizione identitaria. È piuttosto la crisi della borghesia bengalese, a cui evidentemente anche l'autore sente di appartenere, a interessare principalmente le pagine di questo romanzo. Mukherjee è impietoso nello sviscerare le meschinità, l'ipocrisia, i piccoli orrori quotidiani che sembrano costituire la normalità della famiglia tradizionale bengalese, e lo fa in modo dichiarato, elevando la famiglia Ghosh a epitome di tutte le famiglie medio-borghesi di Calcutta: "They are shielded from the whole truth in case it corrupts their morals. There is nothing new or unusual in all this; it runs along the well-ploughed furrows of middle-class Bengali life" (71). Da una parte questi personaggi sembrano volersi rendere indipendenti dalla tradizione indiana, cercando di avvicinarsi di più al modello dell'individualismo borghese occidentale – iscrivono i propri figli alle migliori scuole di lingua inglese e cercano in tutti i modi di distinguersi dalla massa dei rustici 'nativi'; dall'altra, tuttavia, sono imbrigliati in una serie di eredità culturali che li costringono in relazioni familiari soffocanti e mai autentiche.

Lo stesso Supratik non riesce a liberarsi di questa sua scomoda identità, al punto da entrare in una sorta di crisi esistenziale proprio per l'impossibilità di identificarsi sia con la propria classe sociale di provenienza, sia con il mondo rurale in cui decide di andare a vivere. Sembra essere proprio questa la "vita degli altri" - irrimediabilmente 'altra' e 'diversa', per Supratik – a cui allude il titolo del libro. Del resto anche il nome del giovane, non incidentalmente, significa "simbolo di buon auspicio" e il ragazzo decide di cambiarlo in "Pratik", semplicemente "simbolo": "Not bad at all. From 'auspicious symbol' to 'symbol' only. Who wants to be auspicious? Bloody cant of the bourgeois ****ers!" (157), facendo di questo personaggio il rappresentante di una generazione in lotta con la propria identità.

In effetti, come ha ben rilevato la critica inglese, il romanzo sembra voler fare appello alla necessità, nella società in crisi che descrive, di esercitare la virtù dell'empatia, pur rilevandone al tempo stesso i limiti.

How irredeemably middle-class all this was: *The Little Red Book* on the one hand; on the other hand, the poetry of Jibanananda Das in his cloth sidebag and a coy, cloying Tagore song almost involuntary on his lips. There really was no hope of escape for us. (...) For god's sake, Mao by day and Tagore by moonlight? (...) the quintessential Bengali soul is both confused and inconsistent (117).

Anche con questo secondo romanzo, dunque, Neel Mukherjee ci proietta nella specificità di una delle numerose identità culturali indiane, smascherandone le contraddizioni senza mai additare la responsabilità esclusiva di questa crisi culturale a una sola 'fazione'; l'identità borghese bengalese appare in definitiva come un inestricabile pantano di falsa tradizione e falsa modernità. L'autore, pertanto, sembra puntare il dito contro il rifiuto di elaborare le responsabilità delle élites indiane riguardo l'esperienza coloniale; lo fa, tuttavia, senza prenderla direttamente in esame, sviscerandone piuttosto i grotteschi risultati a lungo termine.



Evidentemente contrario alla generalizzazione di un'identità nazionale semplicemente "Indiana", Mukherjee tratteggia piuttosto la vita dei suoi personaggi come continuamente 'altra', diversa e specifica, come se l'unico denominatore comune di questa nazione ancora tutta da definirsi fosse proprio la compresenza di irriducibili differenze e alterità.

Una seconda prova senz'altro di rilievo, *The Lives of Others* è stato di recente nominato per il Man Booker Prize; ha già vinto prestigiosi premi letterari ed è stato acclamato dalla critica e da numerosi autori indiani di rilievo, come Amitav Ghosh e Anita Desai. Il ritratto decadente della società bengalese che ci offre potrà interessare i lettori esperti di India, contraddicendo la tendenza del grande pubblico occidentale a idealizzare questo universo culturale. D'altra parte potrà anche stupire coloro che si accostano per la prima volta a questo mondo letterario, proprio grazie alla sua lodevole mancanza di esotismo e all'accuratezza immaginativa quasi feroce che utilizza nel dipingere il suo panorama umano.